

Mirko Bonné, *Wie wir verschwinden*, Schöffling 2009, cap. 3, pagg. 13 -19

Prova di traduzione di Roberta Gado Wiener

Quasi volava l'auto verde scuro quando sbucò dal boschetto e sfrecciò in direzione di Parigi. Era un cupo mezzogiorno di inizio gennaio con una pioggerellina incessante. Luce caliginosa e in lontananza cornacchie e gazze che volacchiavano a mezz'aria, disperse per i prati e i campi lungo la principale. Niente neve e niente sole. Quasi giallo tuorlo, però, erano le due coppie di coni luminosi che fendevano il sottobosco annullando d'un colpo la penombra fra gli alberi. Sembrava che il mesto grigio delle betulle esplodesse alla stessa velocità con cui l'auto forestiera si avvicinava sfrecciando nel silenzio invernale del giorno.

Era un giorno che assisteva al viavai di tutti e di ciascuno con la stessa dolcezza e indifferenza di ogni altro prima e ogni altro dopo di lui: nient'altro che un comune lunedì, se non fosse stato il primo lunedì dell'anno. Il 4 gennaio 1960 l'automobile verde attraversava il bosco. La strada era bagnata di pioggia. Nell'asfalto si specchiava il cielo. E nelle pozzanghere nuotavano copie delle nuvole che da giorni giungevano dalle isole britanniche cedendo la propria pioggia alla regione fra Senna, Marna e Yonne, rapide nuvole radenti in arrivo da Somerset e Cornovaglia.

Ciò che si avvicinava rombando doveva essere un colossale proiettile a quattro ruote, una pallottola che fendeva il giorno e al cui interno sedeva gente evidentemente interessata a guadagnar tempo. Chi lo pensava si trovava, avvolto nella mantella da pioggia, con il viso bagnato e gli occhiali appannati, a margine della strada su una sottile striscia verde sporco tra il fosso e due dei vecchissimi platani che fiancheggiavano la statale. Paul Cassel, un contadino di Villeblevin, era saltato dalla sella alla canna, fermando la bicicletta. Non capitava spesso che un simile rumore rompesse il silenzio di mezzogiorno, un rumore come di aereo in picchiata. Paul Cassel aveva combattuto nelle Ardenne. Era stato prigioniero in Sassonia. Il rumore che sentì provenire dal boschetto di betulle gli penetrò nelle ossa come il fragore degli stuka tedeschi. Scivolò giù dalla sella trovando appoggio sulla canna. E quando la bicicletta si

fermò, si voltò in preda al vecchio panico e al contempo curioso di vedere quale macchina infernale uscisse dalla foresta dei Chévreaux alle sue spalle.

Cassel vide quattro luci gialle che sfrecciavano verso di lui, quattro luci, due a sinistra, due a destra. Non conosceva auto con fari come quelli. Era un uomo ben informato, uno che leggeva molto. Aveva ideato una mungitrice. Era stato da suo fratello nel paese vicino, Villeneuve-la-Guyard, e vi aveva discusso di recinti elettrificati per tutta la mattina.

A Villeblevin la Route Nationale 6 era larga nove metri. Una trentina di metri di superficie sgombra, ricoperta di erba, ortiche e farfari nella stagione calda, separava ogni coppia degli oltre duecentocinquanta platani ai due lati della carreggiata. Fra i rami ancora spogli degli alberi secolari pendevano le palle di vischio dell'estate trascorsa. Paul Cassel sapeva che c'era in progetto di abbattere un albero su due per lasciare più aria e spazio di crescita ai superstiti, un progetto al quale non si erano opposti solo gli eredi dei Chévreaux che avevano piantato i filari di platani quando la statale fra Sens e Fontainebleau era ancora una strada militare, sterrata, cosparsa di sabbia e ghiaia, gli infossamenti e i buchi fangosi riempiti di cocci, cocci di mattone o vetro.

Senza conoscere la storia della strada, Gilberte Darbon mise la freccia e arrestò la Renault poco prima dell'incrocio con la RN 6. La maestra d'asilo di Lione era ospite dai giorni di Natale di un'amica che viveva a Misy-sur-Yonne, pochi minuti a nord di Villeblevin. Esplorava i dintorni, chiese, mercati, raramente a piedi, più spesso in auto, quanto meno finché non avesse smesso di piovere. Quel lunedì Mademoiselle Darbon si sentiva piena di intraprendenza, ascoltava la radio ad alto volume e cantava le canzoni di cui conosceva il testo.

Aveva già notato da un po' la figura in mantella rossa che avanzava in bicicletta sotto gli alberi della principale e, da guidatrice prudente qual era, non aveva più perso di vista il ciclista. Non la stupì e anzi la sollevò che questi, presumibilmente un uomo, fermasse la bicicletta a diverse centinaia di metri più a est, prima che lei raggiungesse l'incrocio e, dal momento che Paul Cassel non costituiva più un rischio per la circolazione, Gilberte Darbon se lo dimenticò.

Quel 4 gennaio Gilberte Darbon di Lione e l'anziano Monsieur Cassel non furono i primi a notare la velocità con cui la coupé verde scuro attraversava il betulleto di Villeblevin. Nel bosco circolava anche un camion di legname occupato da due uomini, due fratelli; France IV FM trasmetteva una chanson di Yves Montand, *Les enfants qui s'aiment*. Come la maestra che aveva alzato il volume della canzone al punto da non accorgersi del rumore proveniente dal bosco, anche i due boscaioli Roger e Pierre Patache ascoltavano Montand nella cabina di guida, manovrando il pesante autocarro fra gli alberi. Al volante c'era Roger. Il fratello minore Pierre, detto Pipin, scorreva un giornale seduto sul sedile accanto. Il tergicristallo strideva. Di tanto in tanto Roger Patache contraeva il viso, perché la canzone trasmessa dalla sua radio a transistor lo faceva pensare a Yves Montand in *Vite vendute*, e anche se personalmente aveva caricato solo tronchi d'albero non gli era difficile immedesimarsi nel trasportatore di nitroglicerina del film. Tuttavia a suo fratello, che era un animo semplice, non confidò il sogno a occhi aperti che lo trasformava per qualche secondo in eroe del cinema.

Era il loro primo giorno di trasporto. Pipin non sapeva perché gli eredi dei Chévreaux avessero deciso di far abbattere il boschetto di betulle in cui andava sin da bambino, o meglio, a dire il vero lo sapeva visto che Roger gli aveva spiegato che il disboscamento era necessario per la ricomposizione fondiaria. Pipin rifletteva dunque sul perché i campi e il bosco che così ben conosceva dovessero essere ricomposti. Per il momento, però, la risposta gli sfuggiva. E non voleva scocciare Roger, tanto più che entrambi facevano dei bei soldi con il legname e in inverno di lavoro ce n'era poco. Pipin si concentrò sul giornale, dove vide delle foto che catturarono la sua attenzione.

Fu Roger a notare per primo la vettura che si avvicinava di gran carriera, sul retrovisore comparvero dei fari e si ingrandirono subito. Suppose che l'auto avrebbe rallentato e sarebbe rimasta dietro di loro, quanto meno finché non fossero usciti dal bosco e avessero raggiunto la principale. Invece si sbagliava e, proprio quando l'auto cambiò corsia scomparendo nell'angolo morto esclamò: «Guarda un po' quello: cimitero, arrivo!»

Una frazione di secondo più tardi la coupé verde riappariva lateralmente davanti al muso del vecchio autocarro Simca e si reimmetteva nella corsia, tanto che la vide anche Pipin.

«Ehi, ehi!», rise, «ma a quanto va?»

Roger stimò che l'auto che filava via puntando verso la fine del bosco marciasse a più di 130 chilometri orari, ma tenne la valutazione per sé. Era un'altra questione a preoccuparlo. Ma anche Roger ignorava la marca dell'auto, decise che doveva trattarsi di un nuovo modello di Mercedes o di una macchina americana.

A una certa distanza correva, parallelamente allo stradone, la vecchia tratta ferroviaria per Parigi. Vi stava passando il treno di mezzogiorno da Sens con la sua locomotiva a vapore, Roger vide la scia di fumo sbiadire sul ponte dell'Yonne e poi scomparire.

«Hai visto la macchina?» esclamò Pipin. «Sai cos'era? »

Roger glielo disse: una Chevrolet.

Pipin sbuffò. Una Chevrolet... ma figuriamoci! Era una Facel Vega, era, e si picchiò sulla fronte prima di sprofondare nei suoi pensieri. Roger vide l'auto raggiungere il limitare del bosco, vide il lungo tracciato rettilineo della statale su cui si immise il macchinone americano.

Nell'esatto momento in cui Roger percepì la misera lentezza del suo camion tutt'altro che carico di nitroglicerina, qualche centinaio di metri più avanti Paul Cassel sentì montare l'antica paura del rombo degli stuka, così prepotentemente che malgrado la pioggia fermò la bicicletta e piantò gli stivali nella melma.

Cassel non vide la Renault che svoltava sulla RN 6 diretta a est. «Les enfants qui s'aiment ne sont là pour personne», cantava Yves Montand alla radio, e con lui Gilberte Darbon quando vide davanti a sé il betulleto in fondo allo stradone. Il bosco era là, immerso in un lilla tenue, o piuttosto emanando un lilla tenue. Da lì sopraggiungeva una macchina, un'auto con quattro fari tutti ugualmente abbaglianti le veniva incontro a una velocità tale che la maestra si spaventò ancor prima di scorgere un'altra volta l'uomo con la bicicletta. L'automobile verde con il tetto bianco lo superò così in fretta che lo spostamento d'aria quasi lo sollevò da terra, l'uomo vacillò, la

mantella si gonfiò e Cassel imprecò brandendo il pugno. «Merde alors!» gridò nel rumore al cui centro si vide improvvisamente catapultato, perché con sua grande sorpresa il rimbombo e il fragore che sentiva non provenivano solo dall'auto che gli sfrecciava davanti e dal treno di mezzogiorno che fischiava prima di passare sul ponte dell'Yonne, ma continuavano a giungere anche dal bosco. Roger Patache scalò la marcia. Il cambio dell'autocarro guai, ingranò, il Simca accelerò, anche i fratelli Patache raggiunsero la principale.

Fu così che si trovarono tutti riuniti sotto i vecchi platani dei Chévreaux, quattro vittime, quattro testimoni e due manciate di gazze e cornacchie. Gli uccelli non badarono all'incontro casuale. Svolazzavano nella pioviggine con l'indifferente dolcezza dei bambini che non c'erano per nessuno perché si amavano.

Diritti: Kathrin Scheel, kathrin.scheel@schoeffling.de,

<http://www.schoeffling.de/content/foreignrights/new-444.html>

Traduzione e scheda in italiano: Roberta Gado Wiener, rgwiener@gmx.de